

loro che non la conoscono nè l'hanno mai studiata, urto nel quale non è difficile prevedere, o almeno augurare, quale delle due avrà il disopra. Ovvero, restringendo, sarà una lotta interna della seconda scuola, che si combatterà nell'unico individuo che la rappresenta, se un giorno egli comincerà a sospettare di aver preso un solenne granchio, e che l'economia è economia e non è diritto, e che anche per indirizzarla secondo certe esigenze giuridiche ed etiche è necessario, anzitutto, che essa abbia la sua propria natura e legge; così come per cavalcare un cavallo e condurlo a viaggi, a battaglie e ad altro qualsiasi lavoro, la prima condizione è che il cavallo sia vivo e abbia le proprie gambe, diverse da quelle dell'uomo che lo cavalca.

B. C.

ERICH REITZENSTEIN. — *Wirklichkeitsbild und Gefühlsentwicklung bei Properz*. — Leipzig, Dieterich, 1936 (8°, pp. VIII-110).

Questo nuovo libro su Properzio si apre con un'ottima interpretazione dell'epigramma o elegia del primo libro (« Tu qui consortem properas evadere casum »), che è tra le liriche più dolenti e delicate del poeta; e contiene osservazioni sull'arte properziana, degne di nota, se anche condotte in modo un po' estrinseco. Ma qui io non intendo fare un esame dell'intero lavoro, desiderando solamente segnare le pp. 71-92, nelle quali l'autore assume di combattere la tesi del Jachmann intorno all'elegia II, 15, tesi che i nostri lettori già conoscono (v. *Critica*, XXXIV, 296-302). Si ricorderanno che, a proposito di essa, io sostenni che il procedimento del Jachmann era, in quel caso, illusoriamente filologico ed effettivamente e inconsapevolmente estetico; e distinsi il giudizio estetico che il Jachmann portava su alcuni luoghi di quell'elegia delle spiegazioni filologiche che ne dava (interpolazioni, motivi delle interpolazioni, edizioni con varianti che si solevano fare nell'antichità, sbadate inserzioni delle varianti nel testo come aggiunte, ecc.), tutte cose che consideravo congetture più o meno plausibili, ma, infine, congetture e non certezze. Il mio procedere (chechè se ne sia detto da filologi in siffatti problemi incompetenti) era ragionevole e criticamente cauto e prudente, per modo che ora, come può vedersi, resiste saldo alle obiezioni che il Reitzenstein rivolge al Jachmann, contestando quel che egli diceva delle interpolazioni e delle antiche edizioni critiche che le avrebbero occasionate. Resiste, beninteso, sul solo punto sul quale io avevo posto la questione, cioè sulla qualità dei versi che il Jachmann giudicava interpolati, i quali, ancorchè fossero stati composti e colà inseriti dallo stesso Properzio (il che per me rimaneva e rimane problematico, e pel Reitzenstein è indubitabile), idealmente, ossia esteticamente, interpolazioni sono, perchè sono, nella bella elegia, brutte aggiunte. Il Reitzenstein s'industria a farceli di-

gerire, ma indigeribili restano: tanto i vv. 23-28, pei quali egli si crede in dovere di ripigliare la tesi dell'altro Reitzenstein, *senior*, che trovava in essi un motivo nuziale cioè etico, quanto quelli 37-40. Che cosa dire? A me il supposto miscuglio di motivi nuziali ed etici al *vesanus amor*, fa l'effetto di una contaminazione, e, insomma, di una cosa poco pulita; e quell'idea mi par tale da poter venire in mente a un troppo candido grammatico, ma non mai a un poeta. Del resto, il nuovo critico è costretto ad ammettere che le indagini della « catena » e quella delle « colombe » stridono o mal si combinano, e che nei vv. 27-40 la formulazione linguistica non è a pieno riuscita, cioè — come spiega — non è stata condotta a piena trasparenza, logicamente chiara (p. 82).

Dunque, il Reitzenstein *iunior* non ha salvato quei versi dalla condanna estetica, e perciò non ha tolto loro il carattere che ritengono di interpolazioni ideali, ossia di sconvenienze. E, quanto all'accusa che qui muove al suo avversario di lesio filologismo (pp. 90-91), può darsi che essa spiaccia al Jachmann, che molto è filologo, ma, in fondo, può risolversi, anche verso di lui, in una lode.

B. C.

EDUARD FUETER. — *Geschichte der neueren Historiographie*, dritte um einen Nachtrag vermehrte Auflage, besorgt von Dietrich Gerhard und Paul Sattler. — München-Berlin, Oldenburg, 1936 (8.^o gr., pp. xxii-670).

L'annuncio di questa nuova edizione dell'opera del Fueter, che già nella prima edizione del 1913 io recensii ampiamente in questa rivista (v. ora in questa ristampa, p. 607), e che, nonostante le obiezioni metodologiche che le mossi, stimo sempre assai utile agli studiosi, mi offre occasione al chiarimento di un piccolo particolare. Gli editori accolgono il giudizio che, contro quello del Fueter, fu da me ragionato della veridicità di Paolo Giovio (p. 610); ma mettono in questione l'altra mia difesa, quella della onestà storiografica di Angelo di Costanzo. Del quale il Fueter discorrendo (p. 123) dice: « Il Costanzo, quando gli mancavano estesi ragguagli, fabbricava esso stesso, secondo il modello di Annio da Viterbo, gli autori (Matteo da Giovinazzo), che gli servivano da fonti ». Tra le aggiunte alla nuova edizione si legge (pag. 613): « B. Croce, nel suo saggio su *Angelo di Costanzo poeta e storico*, pretende che il Costanzo ha soltanto adoperato Matteo di Giovinazzo, e non lo ha falsificato lui: ma non dà nessuna prova di cotesta sua opinione ». Ed è vero che io non ne recai nessuna prova (si veda il saggio in *Uomini e cose della vecchia Italia*, I, 98-99), ma non perchè non ve ne fossero e non le potessi addurre, si invece perchè mi parve superfluo ricordarle: nel che certamente avrò avuto torto. Ma ecco come stanno le cose. Il giudizio del Fueter è nient'altro che un riecheggiamento, di risonanza alquanto forte, di quello del Bern-